



Willy Claes

Il centro-destra mantiene una maggioranza di strettissima misura ma Martens è lo sconfitto

Il «sorpasso» socialista è il dato essenziale: si verifica per la prima volta dopo il '36

Il Belgio va a sinistra Secco no alla Dc

Il centro-destra mantiene di strettissima misura (109 seggi su 212) la sua maggioranza, ma il governo guidato dal democristiano flammingo Wilfried Martens è uscito duramente sconfitto dalle elezioni in Belgio, che hanno visto una chiarissima affermazione dei socialisti. Il voto non ha risolto i problemi di stabilità del paese e rischia, anzi, di aggravare la conflittualità tra le comunità linguistiche.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. Il Belgio va a sinistra. Il successo dei socialisti, confermato dai risultati definitivi comunicati solo ieri, è nettissimo: il partito socialista francofono guadagna 5 seggi alla Camera, quello olandofono avanza di poco nelle Fiandre (+0,4), ma registra, con un aumento del 6,3%, un ottimo successo a Bruxelles. Insieme, la «famiglia socialista» supera, in voti e seggi, i due partiti democristiani, la Cvp (flamminga) e il

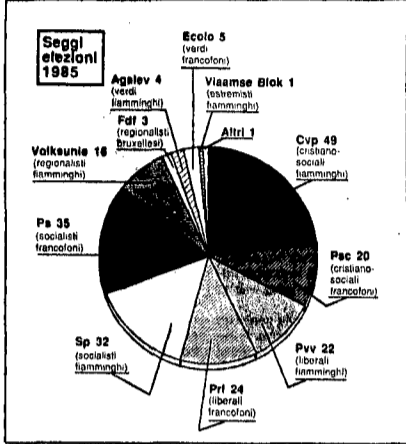
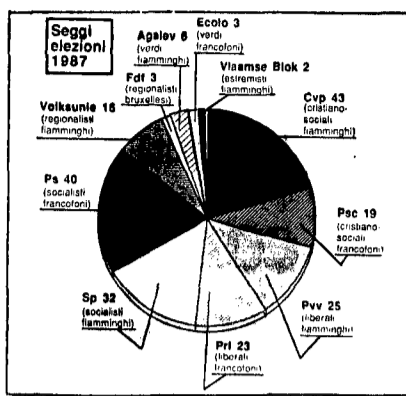
Psc vallone, ed è la prima che ciò accade dal lontano 1936. Dalle urne, insomma, è venuto un secco «no» al centro-destra guidato dal dc flammingo Wilfried Martens, che aveva impostato tutta la sua campagna sulla richiesta dell'appoggio popolare per continuare la politica di «risanamento» dell'economia. Una sorta di referendum cui gli elettori hanno risposto segnalandone chiaramente il proprio disaccordo contro i tagli alle

spese sociali, le privatizzazioni selvagge e un «rigore» della spesa pubblica i cui prezzi venivano tutti scaricati sui ceti più deboli e meno protetti. Nel programma dei socialisti figurano, ai primi posti, la difesa delle conquiste sociali e un ambizioso programma di lotta contro la disoccupazione, ed è stata questa, certamente, la chiave della loro vittoria.

Mentre i partiti cominciano a definire le linee della loro iniziativa nel nuovo scenario politico - ieri si sono tenute le prime riunioni degli organismi dirigenti - è estremamente difficile prevedere gli sviluppi futuri. La prassi vuole che alla carica di primo ministro sia chiamato un esponente della «famiglia» politica che ha i maggiori consensi e qualcuno, ieri, faceva già i nomi di due socialisti nederlandofoni, Willy Claes e Frank Van Acker e del francofono Guy Spitaels,

che alla guida del suo Ps è certamente il vincitore assoluto della competizione (anche nel numero delle preferenze ha battuto tutti), ma ha l'handicap di rappresentare, dal punto di vista comunitario, la minoranza valona rispetto alla maggioranza flamminga. Non è da escludere, però, che re Baldovino, il quale ieri ha accettato le dimissioni del governo, pregandolo di restare in carica per gli affari correnti, rinvii l'incarico a Martens, il cui partito, pure essendo quello che ha perso di più in voti (-3,3%) e in seggi (-6) resta, sia pur di poco, il più votato del Belgio. Martens potrebbe tentare di riformare la vecchia maggioranza, ricorrendo alle «famiglie» politiche tra i partiti dc e quelli liberali e verticando le componenti linguistiche dell'un campo e dell'altro, che avevano portato alla sua dissoluzione e alle elezioni anticipate.

Insomma, diverse soluzioni appaiono aperte, ma tutte sono difficili. La formazione di una «grande coalizione» tra i partiti socialisti e quelli dc, perché le linee economiche e sociali delle due «famiglie» sono divergenti; la ricostituzione della vecchia maggioranza democristiano-liberale, perché non si vede come potrebbero essere risolti i conflitti linguistici che hanno portato alla crisi e che sono particolarmente acuti tra i due partiti democristiani; un governo «istituzionale», formato da tutte e tre le grandi «famiglie» con l'obiettivo di riformare la Costituzione in senso federalista (di fatto, se non di diritto) eliminando i motivi del contenzioso tra le due comunità, è ugualmente difficile perché le idee sulle riforme istituzionali sono sì tante, ma, almeno per ora, tutte diverse.



Difesa, due linee a Parigi Chirac: intesa con Bonn Mitterrand: sul nucleare decisioni solo nazionali

PARIGI. La Francia «ha il privilegio di essere l'unico grande paese democratico in cui sui problemi della difesa vi è una sorta di consenso generale»: lo ha affermato ieri in una conferenza stampa il primo ministro francese Jacques Chirac, secondo cui non vi è nessuna contrapposizione fra «Mitterrand e l'Eliseo», tra il primo ministro, cioè, e il presidente della Repubblica Mitterrand. Affermazione però smentita immediatamente dal presidente Mitterrand.

Chirac ha infatti sottolineato con forza l'impegno immediato e senza riserve della Francia in caso di aggressione alla Rfg. Ed ha ribadito il concetto: «Se la sopravvivenza della Francia si gioca alle sue frontiere, la sua sicurezza si gioca alle frontiere dei suoi vicini». Ieri, il portavoce del governo tedesco ha espresso compiacimento per la posizione di Chirac, pur rifiutando di commentare espressamente l'offerta di copertura nucleare della Rfg avanzata sabato scorso dal premier francese.

L'opinione che Mitterrand ha esposto sullo stesso delicatissimo argomento dell'asse franco-tedesco in materia di difesa, è suonata ben diversa. «Abbiamo buone relazioni

con la Rfg - ha detto il presidente della Repubblica - abbiamo provveduto ad avvicinare i nostri dispositivi militari... Ma naturalmente nel settore nucleare la decisione non può essere nazionale».

Lo sforzo del governo francese in materia di difesa e di sicurezza, ha affermato invece Chirac, si esplica contemporaneamente sul piano multilaterale - per esempio l'Ueo - e bilaterale, nei rapporti con la Rfg, ma anche con la Gran Bretagna per quanto riguarda i sistemi di dissuasione nucleare, con la Spagna e l'Italia per i temi relativi alla protezione della regione meridionale europea.

Sia Chirac che Mitterrand hanno espresso giudizi positivi, ma in toni diversi, sul recente vertice di Washington fra Reagan e Gorbaciov, l'accordo sugli euromissili, ha detto Chirac, ha portato «un interessante elemento di novità sul piano della verifica». «L'opzione zero e il disarmo sono benvenuti - ha tuttavia precisato - se portano più sicurezza. Se invece vi è meno sicurezza, bisogna stare attenti». Mitterrand ha detto invece che l'accordo è «una buona cosa», ed ha ammesso che la difesa, è suonata ben diversa. «Abbiamo buone relazioni

Sarà un generale l'uomo del disarmo Usa

Il principale consigliere di Reagan sugli armamenti sarà il «pragmatico» generale Burns. Shultz appoggiava la candidatura di Paul Nitze, che al vertice aveva negoziato con Akhromeyev, ma contro di lui ha agito il veto dei falchi. Il dopo-summit vede una lotta a coltello dentro e fuori la Casa Bianca, ma l'opinione del grande pubblico è netta: bisogna continuare sulla strada aperta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SEGMUND GINSBERG

NEW YORK. Reagan ha deciso il nome di chi sarà, a termini di legge, il suo principale consigliere in materia di disarmo. A sostituire Kenneth Adelman, dimissionario dallo scorso luglio, andrà il generale William Burns. Il candidato di Shultz era Paul Nitze, il quale al summit aveva guidato l'equipe che sui problemi militari si confrontava con quello del mercenario Akhromeyev. Ma

contro di lui si era levato il veto dei falchi, a cominciare da Weinberger, che lo accusava di essere troppo favorevole a negoziare coi sovietici limiti alla ricerca per le guerre stellari. Mutatis mutandis è come se appena messo piede a Mosca Akhromeyev fosse stato silurato perché troppo propenso a fare concessioni agli americani. Ma se la mancata nomina di Nitze può essere conside-

rata una concessione ai falchi, la nomina di Burns, a giudizio degli osservatori, suona più come un compromesso che non minaccia, anzi promette continuità per l'opera di Nitze. Se è vero infatti che il 56enne generale è tra coloro che nei dibattiti interni all'amministrazione Reagan si erano pronunciati a favore del mantenimento di un programma attivo per l'Sdi, non risulta che sia stato tra quelli che spingevano, come Weinberger e i suoi, ad un'agenda anticipata di dispiegamento di sistemi anti-missile nello spazio. Anzi, di Burns si dice che sia molto vicino a Nitze, nell'ultimo anno aveva lavorato al Dipartimento di Stato di Shultz e non al Pentagono, e per due anni era stato uno dei protagonisti di parte americana al negoziato a Ginevra che ha portato al trattato per

l'eliminazione degli euromissili. I falchi, che oltre a Weinberger, sostituito alla Difesa dal più elastico Carlucci, avevano perso quest'anno le personalità di maggiore rilievo a sostegno della linea dura, i responsabili del controllo degli armamenti del Pentagono Perle e Gaffney e lo stesso Adelman che veniva considerato uno dei loro, avevano contrapposto alla candidatura di Nitze quella di Edward Rowley. Ma su Rowley il veto era stato di Shultz. Poi erano circolati due altri nomi di compromesso: quello dell'ammiraglio William Cockell Jr. e quello di Ronald Lehman il che è stato chiamato da Frank Carlucci a ricoprire l'incarico che al Pentagono era stato di Perle e che avrebbe dovuto essere di Gaffney. La scelta, per supe-

rare i veti incrociati, è caduta su «pragmatico» Burns. La vicenda conferma quanto i risultati incompiuti del summit di Washington non dipendano solo dai rapporti personali tra Reagan e Gorbaciov, ma siano influenzati dalle battaglie politiche interne nei due paesi, con l'industria degli armamenti e il Pentagono che sono «potenze» vocali in America e l'establishment militare che non si esprime pubblicamente ma non per questo non ha una sua influenza a Mosca.

L'attenzione, dopo il summit, si concentra quindi su come i due leaders lo gestiranno coi loro. A Copenaghen in una conferenza stampa il segretario di Stato americano Shultz ha rivelato che la Casa Bianca non insisterà più col Congresso per imporre un'interpretazione «ampia» del trattato Abm al

fine di accelerare la sperimentazione dell'Sdi, ma si limiterà a richiedere i fondi necessari su cui il Congresso deve pronunciarsi «caso per caso».

Dall'amministrazione hanno fatto sapere al «New York Times» che le osservazioni di Shultz tendevano a «piacere» i partigiani dell'interpretazione «ristretta» del trattato Abm come il capo della commissione forze armate del senato Sam Nunn. Ma lo stesso Nunn, nel rispondere sugli schermi tv a tambur battente, ha detto che spezzettare «caso per caso» il dibattito «sarebbe la cosa migliore per noi». E la stessa Casa Bianca per bocca di Fitzwater ha precisato che si «riservano» di farlo ma non hanno ancora deciso.

Non ancora ripresi del tutto dalla botta del summit i

conservatori si sono buttati ora a pesce su un altro tema, gli aiuti militari sovietici al Nicaragua, tanto che Fitzwater ha dovuto difendere Reagan rispondendo, alla domanda sul perché non se ne fosse parlato al summit, che l'interrogatorio della principale fonte di queste notizie, il transuga nicaraguense Miranda, era ancora in corso.

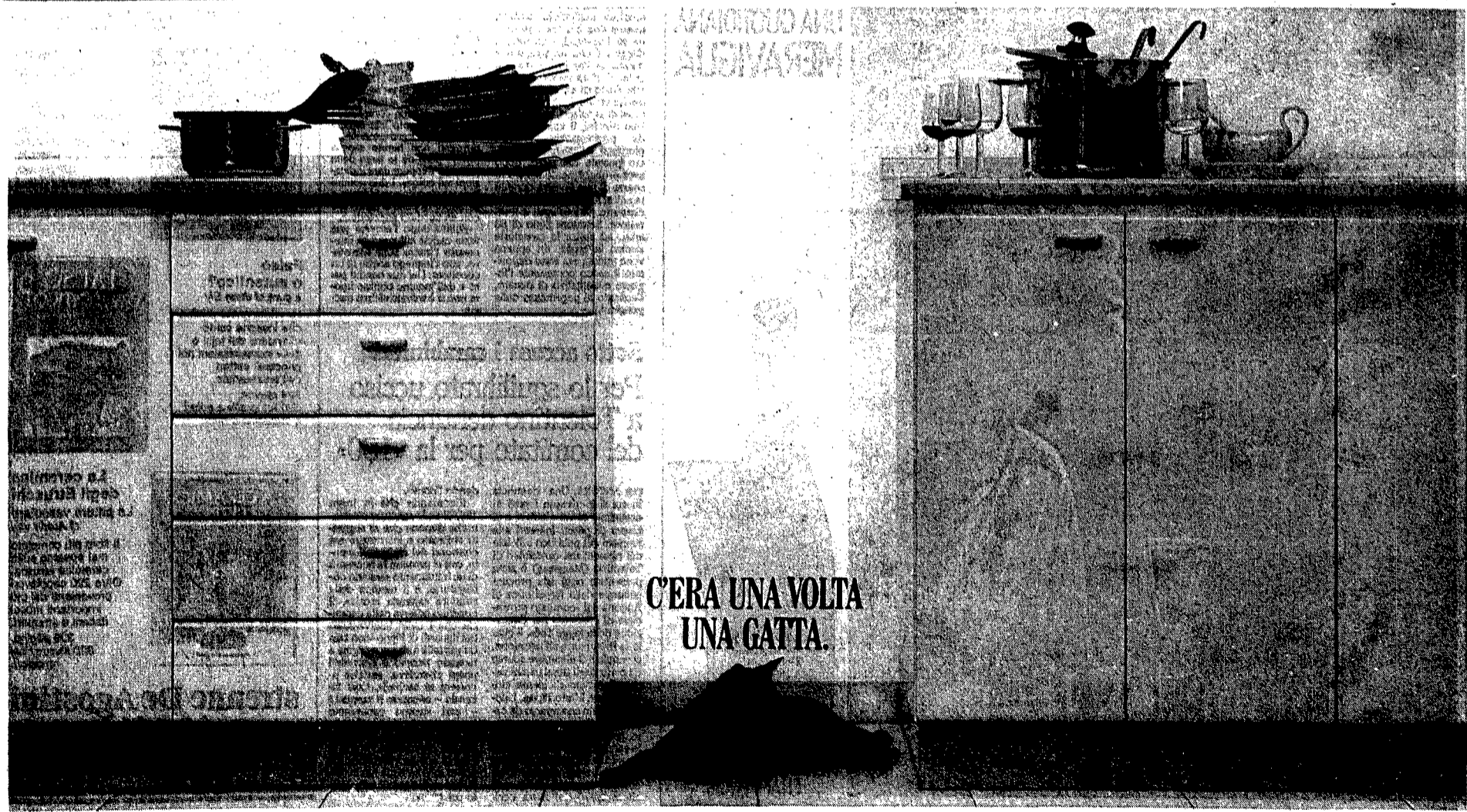
Ma di questa lotta a coltello a Washington non sembra curarsi il grande pubblico: secondo un'inchiesta di «Newsweek» il 73% degli americani approva il trattato sugli euromissili, il 50% ritiene che Gorbaciov voglia davvero la pace, il 75% ritiene che Reagan debba andare a Mosca e il 23% ritiene che Gorbaciov sia uscito migliorando la propria immagine dal summit, contro appena il 7% secondo cui ha giovato anche a Reagan.

Vienna Riparte la trattativa sugli eserciti

VIENNA. Il clima favorevole creato dall'accordo fra Reagan e Gorbaciov sugli euromissili, ha contribuito anche a imprimere un nuovo impulso alla trattativa di Vienna sulle armi convenzionali. Nato e Patto di Varsavia hanno concordato ieri a Vienna una parte sostanziale del testo per la definizione di un mandato di negoziati per la riduzione delle armi convenzionali in Europa. Si tratta di un testo articolato nel quale vengono definiti gli obiettivi del futuro negoziato in termini di stabilità e sicurezza al livello più basso di armamenti. Le forze che saranno oggetto del negoziato saranno tutte le forze armate convenzionali, comprendenti armamenti ed equipaggiamenti.

Allo studio Missile anglo francese

LONDRA. Francia e Inghilterra stanno studiando la messa a punto di un nuovo missile nucleare da crociera, per ammodernare i loro arsenali atomici dopo il ritiro degli euromissili americani. Il nuovo missile dovrebbe essere una versione aggiornata e rafforzata dell'attuale «Asmp», che ha una gittata di 80 chilometri. Scopo della ricerca, è di realizzare un'arma che garantisca «prestazioni superiori». Lo hanno detto ieri, in una conferenza stampa congiunta a Londra, i due ministri della difesa, il francese André Giraud e il britannico George Younger. I due ministri hanno anche firmato un accordo per l'utilizzazione militare del tunnel sotto la Manica.



C'ERA UNA VOLTA
UNA GATTA.